

# **PAPERS N° 1**

**Editoriale**

## **COMITATO D'AZIONE**

***Maurizio Mazzotti***

**AMP 2014-2016**

**Patricio Alvarez**

**Vilma Coccoz**

**Jorge Forbes**

**Clotilde Leguil**

**Clara Holguin**

**Maurizio Mazzotti  
(coordinatore)**

**Guy Poblome**

**Responsable de la edición**

**Marta Davidovich**

Si apre con questo primo numero la serie dei Papers che ci accompagnerà verso il prossimo Congresso AMP di Rio de Janeiro, sul corpo parlante e la sua incidenza sull'inconscio nel XXI secolo. Un tema che ci porta in avanti, ci impegna a pensare la psicoanalisi del futuro prossimo, che è anche già iniziata, ricordava J.-A. Miller nella sua Conferenza introduttiva al tema del Congresso del 2016, dunque una ragione in più per prestarvi attenzione.

Ecco, è questo che ci guiderà in questa edizione dei Papers-Rio, porre la maggior attenzione possibile alle prospettive, alle conseguenze, alle incidenze messe in atto dal passaggio dall'inconscio al parlessere, dall'avere un corpo parlante all'epoca dell'inesistenza dell'Altro, che è ciò che fa risaltare il legame tra lalingua e il corpo, nelle sue affezioni, nella evenemenzialità del sinthomo. Nella teoria e nella pratica della psicoanalisi, prima di tutto.

Così in questo primo numero iniziamo con un testo sul controllo, di *Laure Naveau*, in anteprima dopo la giornata parigina dell'ECF del 21 gennaio scorso. Il controllo alla luce del corpo parlante del controllato, un nuovo sguardo sugli affetti, le vibrazioni, gli imbarazzi del corpo dell'analista che, in controllo, parla di un paziente. La rettifica dell'analista controllore, che punta ad un buon uso del sinthomo in una prospettiva che non si limita all'interrogazione del desiderio dell'analista.

E' sempre il sinthomo il fulcro su cui fa leva *Patricio Alvarez* nel suo testo, presentato in una recente serata dell'EOL, per sviluppare il tema dell' 'escabeau'. La novità che ci propone è di leggere lo 'sgabello' non alla maniera della nevrosi ma come ciò su cui far montare il sinthomo senza però sacrificarne

l'opacità del godimento a favore del senso. Una nuova sublimazione, un amor proprio del parlessere in rapporto ad un narcisismo non speculare.

Non come sublimazione ma come spostamento del *sinthomo* anche il testo di *Vilma Cocoz* sviluppa il nodo dello 'sgabello' narcisistico, del 'darsi delle arie'. In una vignetta clinica è qui interrogato il legame tra la vita della parola e il godimento del corpo. Tra l'aria dello strumento suonato dal soggetto musicista e un super-io implacabile che non gli dà 'respiro'. Solo il fine dispiegamento analitico delle metamorfosi letterali che fanno buco, tra l'aria del suono e il respiro del corpo, consentiranno al soggetto di estendere il suo perimetro vitale, prendendo egli stesso aria in rapporto alla prigione del *sinthomo*.

Seguono un gruppo di due testi che a partire dall'accento sull'equivoco del significante nel parlessere ne situano gli sviluppi della pratica. *Clara Holguin* interroga il modo in cui l'unità del significante, via l'equivocare de lalingua, ridefinisce il rapporto tra inconscio e corpo parlante. E ci suggerisce la riflessione circa una pratica 'a rovescio' dalla supposizione di sapere ad un amore che suppone il vuoto, nel transfert, dal senso al buco, dall'Altro all'uno, nell'interpretazione. Anche il testo di *Maurizio Mazzotti* interroga l'interpretazione che si porta al di là dei poteri di suggestione del senso, dopo aver sviluppato la posizione del parlessere come 'parlequivoco', in cui il significante è primariamente omofonia sonora e *modus operandi* del godimento del corpo parlante.

## **L'esperienza del controllo**

***Laure Naveau***

### **L'analista come *sinthomo***

Nella prospettiva del prossimo Congresso dell'AMP sul tema, proposto da Jacques-

Alain Miller, de *L'inconscio e il corpo parlante*,<sup>1</sup> come cogliere, come afferrare l'esperienza del controllo, dal punto di vista di questo corpo parlante?

Capita, infatti, che degli affetti – l'imbarazzo, l'inquietudine, la preoccupazione – ingombrino l'analista nel suo atto, senza che se ne accorga. E non è raro che ciò gli si riveli durante il controllo, nel momento stesso del racconto del caso che egli fa al suo analista controllore, quando il corpo parlante dell'analista, in quanto *parlessere*, si mostra affetto dalla lingua.

È allora questo corpo affetto che l'analista scopre di portare in controllo, ed è questa scoperta che gli servirà da bussola per rettificare il proprio atto.

Durante la prima serata della Commissione di Garanzia dell'ECF del 2 dicembre 2014, Esthela Solano ha sottolineato che sono spesso l'empatia, la comprensione, la solidarietà discreta con il proprio paziente, che possono trascinare l'analista, suo malgrado, in ciò che lei chiama, con finezza, "gli imbrogli della mentalità".

Marie-Hélène Brousse ha evocato la posizione d'accecamento nella quale l'analista, a sua insaputa, si può trovare di fronte ad alcuni pazienti e come il controllo possa smuoverlo da questa posizione, in una sorta di risveglio.

Questi affetti, questi imbarazzi, queste vibrazioni del corpo dell'analista possono sopraggiungere, ad esempio, nel momento in cui l'analista parla al suo **analista controllore** di un'adolescente che fatica a trovare il proprio posto in una costellazione familiare troppo sintomatica e che al tempo stesso rischia di tirarsene fuori in modo troppo violento; oppure quando questo stesso analista gli parla, sempre in controllo, di una paziente il cui bambino si è messo da solo in pericolo di vita, con il rischio così di perderlo. In questi due casi, è risultato che, in un momento del tutto imprevisto, la voce dell'analista controllore ha vibrato in un modo tale che vi si è intesa l'emozione.

L'analista controllore ha allora praticato,

---

1 J.-A Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*. Presentazione del tema del X Congresso dell'AMP nel 2016 a Rio de Janeiro, Trad. it. sul sito AMP.

senza dire nulla, delle sedute sempre più corte. Ed è accaduto che questi tagli ripetuti nel racconto del caso, abbiano permesso una rettificazione della posizione dell'analista che, a partire da quel momento, ha smesso, ad esempio, di interessarsi al *bambino sintomo di un altro corpo* e ha potuto così mettersi di traverso rispetto a questo godimento di troppo della sua paziente con il proprio bambino. Trovando, per esempio, le parole necessarie affinché ella acconsentisse a portarlo da un altro analista con il quale, eventualmente, avrebbe potuto parlare del suo bambino.

A partire da questa esperienza, è precisamente a prezzo del taglio delle sedute di controllo, che un buon uso del *sinthomo* è diventato possibile – nel senso in cui l'analista, così come J.-A. Miller indicava nel suo *Corso Choses de finesse en psychanalyse*, può anche diventare egli stesso un *sinthomo* per il suo analizzante. Per questo, diceva, occorre che sappia giocare “all'evento di corpo, o al semblante di trauma”, pur sottraendovisi, affinché, attraverso questo sacrificio di godimento, divenga egli stesso, per il suo paziente, un “pezzo di reale”. Giocare rifiutando il godimento del gioco, in qualche modo. È un sacrificio, un sacrificio di godimento, poiché quando siamo toccati, emozionati, dal dire dell'altro, “il fallo è della partita”,<sup>2</sup> notava ancora J.-A. Miller. Ed è questo *di-troppo* di significazione fallica che l'esperienza del controllo può allora essere portata a ridurre.

Allo stesso modo, sottolineava, affinché la sua parola acquisisca potenza, affinché possa essere “creazionista”, occorre che l'analista in controllo impari a tacere. Occorre che la sua “parola sia rara affinché possa attirare e mantenere l'attenzione del paziente”,<sup>3</sup> anche se, come Lacan ha indicato nel suo testo su *l'esp di un laps*,<sup>4</sup> quando si indirizza l'attenzione sulla propria parola, non si è più

nell'inconscio. Ora, per arrivare a questa rarità della parola, occorre, mi sembra, nella propria analisi, essersi distanziati dal senso, dal troppo di senso che affetta il *parlessere* e sopportare il reale che, da quel momento, sorge da questa distanza, da questo iato fra l'inconscio e il senso, senza più difendersene con alcun affetto del corpo parlante. E tuttavia, fare prova di una presenza incarnata. Così, l'analizzante il cui bambino era in pericolo si è rimessa a parlare del proprio corpo, del proprio corpo di donna che, per altro, lei rigettava, un corpo segnato esso stesso dal godimento perverso di un altro che aveva fatto evento di corpo nella sua infanzia. Da quel momento il rigetto di questo godimento traumatico si era spostato verso il rigetto del proprio bambino, ripetendo così la maledizione familiare su più generazioni.

Il punto vivo sollevato dalla questione dell'affetto sarebbe allora, mi sembra, che l'analista riesca a ottenere da se stesso, con l'intermediazione del controllo, di desistere da ogni intenzione, di farsi, come si esprimeva J.-A. Miller nel suo *Corso*, “più umile”<sup>5</sup>.

Per andare al di là del desiderio dell'analista che, da quel momento, sarebbe ancora un *di-troppo*, si tratterebbe allora di **sapersi fare**, egli stesso, *sinthomo* del proprio paziente. In questa sorta di asceti, di “tao dell'analista”, come Éric Laurent ha indicato nel suo memorabile commento di *Lituraterra*<sup>6</sup>, si tratterebbe infatti di “sapersi tenere al proprio posto, là dove c'è stata rottura, là dove c'è stata frattura”.

Sapersi, dunque, tenere là, al posto del *sinthomo*, dell'irriducibile del *sinthomo*, del tratto dell'Uno che si reitera, ma per un altro da sé! Diventare un nome di sintomo, in qualche modo.

Ed è alla luce di questa nuova prospettiva che si potrebbe così rileggere l'affermazione più antica di Lacan, a proposito dell'atto dell'analista: è al limite dell'incurabile del soggetto che l'analista “si offre a riprodurre

2 J.-A. Miller, *Choses de finesse en psychanalyse, Cours de l'Orientation Lacanienne* 2008-2009, inedito, lezione del 17 dicembre 2008.

3 J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno. Corso dell'orientamento lacaniano, 2011-2012*, in “La Psicoanalisi”, n. 55, p. 199.

4 J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* (1976), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563. **È qui, e non nel testo da lei citato.**

5 J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*, cit., p. 199.

6 E. Laurent, *Le tao de l'analyste*, intervento al Corso di J.-A. Miller, *L'esperienza del reale nella cura analitica. Corso dell'orientamento lacaniano, 1998-1999*, lezione del 10 marzo 1999.

ciò di cui è stato liberato”<sup>7</sup>. Si sottrae, infatti, a ogni passione, a ogni affetto, al di là, dunque del timore e della pietà, fino a “produrre”, lui stesso, con la propria presenza, “questo incurabile”<sup>8</sup>. Questo potrebbe tradursi con: essere là dove l’analista potrebbe farsi la chiave del godimento perverso del suo paziente, ma affinché questa sia inefficace e per saper “ritirarla”<sup>9</sup>, questa chiave, precisava.

L’esperienza del controllo, come “esperienza dei problemi che l’esercizio della psicoanalisi pone all’analista”, indicava Jacques-Alain Miller in questo Corso che verte sul *buon uso del sinthomo*<sup>10</sup>. sarebbe così l’occasione di far sperimentare all’analista che, perché ci sia incontro, in senso analitico, con il suo paziente, l’analista deve *guardarsi* da qualcosa, dal comprendere qualcosa, dal rispondere a qualcosa, dal vibrare troppo alle parole che ascolta. Poiché il dramma dell’analista sarebbe di esserne affetto *masochisticamente*, diceva Lacan<sup>11</sup>, a rischio di essere maltrattato dai propri pazienti.

Ma soprattutto, notava J.-A. Miller, a rischio di non riuscire a “lasciar essere ciò che c’è di più singolare nel suo paziente”, il suo incomparabile, fuori da ogni norma e da ogni diagnosi “in cui si sognava di iscriverlo”<sup>12</sup>.

Allora, e per concludere rispetto a ciò che ci impegna oggi dell’esperienza del controllo, mi pare che, in questa esperienza reiterata del taglio nel corso della seduta di controllo, che ripete lo iato fra l’inconscio e il senso, può, eventualmente, esperirsi che, sì, l’analisi è una pratica senza valore come Lacan vi aspirava.

Ma è per la ragione che è, in fin dei conti, la lingua, o più esattamente, l’incontro della lingua e del corpo in quanto evento di corpo, che affetta il corpo del *parlessere*.

E questo incontro, puro godimento fuori senso, può apparire, durante un controllo, come la sola chiave che valga, il suo reale stesso, nella scia del quale l’analista, in quanto *sinthomo*, si iscriverà, fuori dai sentieri battuti, e vi accoglierà la singolarità pura del suo paziente.

Traduzione di Ilaria Papandrea

## Sgabello

**Patricio Alvarez**

7 J. Lacan., *L’atto dello psicoanalista* (1969), in *Altri scritti*, op. cit., pp. 369-370.

8 *Ibid.*, p. 375.

9 *Ibid.*, p. 374.

10 J.-A. Miller, *Choses de finesse en psychanalyse*, cit., lezione del 17 dicembre 2008.

11 J. Lacan, *Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà*, in *Altri scritti*, cit., p. 355: “L’unica cosa che [l’analista] condivide con lui [colui che egli guida – nell’analisi] è un eventuale masochismo, dal godimento del quale si terrà ben lontano”.

12 J.-A. Miller, *L’Essere e l’Uno*, cit., lezione dell’11 maggio 2011. **Non la trovo proprio ne L’Essere e l’Uno, credo sia in J.-A. Miller, Choses de finesse en psychanalyse**, cit., lezione del 17 dicembre 2008, **anche se neppure lì corrisponde esattamente al testo citato fra virgolette**. Parlando della diagnosi, dice: “Difficile de lui apporter la paix que peut faire régner le point de vue du singulier, en tant qu’il comporte un laisser-être : laissez être celui qui se confie à vous, laissez-le être dans sa singularité”. Tutta la lezione, e le precedenti seguenti, sono su diagnosi e singolarità. **Proporrei di mettere**, Cfr. J.-A. Miller, *Choses de finesse en psychanalyse*, cit., lezione del 17 dicembre 2008.

Nella sua *Presentazione del X Congresso*<sup>13</sup>, J.-A. Miller mostra che *parlessere*, *sinthomo*, corpo e sgabello sostituiscono i vecchi concetti quali porta d’entrata all’ultimissimo insegnamento. Si tratta di una divisione in due tempi logici: pensare questi concetti nel tempo de *lalingua*, e poi in quello del linguaggio. Non funzionano allo stesso modo nel primo tempo o nel secondo. Questa divisione in tempi ordina il testo, e stabilisce le sostituzioni:

Il *parlessere* è l’inconscio de *lalingua*, un inconscio logicamente anteriore, e per questo Lacan diceva che il *parlessere* sostituirà l’inconscio freudiano: perché quest’ultimo è proprio del secondo momento logico, quello

13

J.-A. Miller, Conferenza di chiusura del IX Congresso dell’AMP, consultabile sul sito AMP

dell'inconscio strutturato come un linguaggio. Questo inconscio è secondario rispetto al *parlessere*.

Seconda sostituzione: sintomo per *sinthomo*. Il sintomo è una metafora estratta dall'inconscio strutturato come un linguaggio. Invece, il *sinthomo* è un evento di corpo del *parlessere*. In questo modo, anche il *sinthomo* è logicamente anteriore, insieme al *parlessere*: entrambi relativi al tempo logico de *lalingua*. E nel secondo tempo, quando è in funzione l'inconscio strutturato come linguaggio, il sintomo si costituisce su questo nucleo di godimento che è il *sinthomo*. Lo dice chiaramente: il sintomo metafora “ci dà l'involucro formale del *sinthomo* come evento di corpo”<sup>14</sup>. Così, Miller rileva un'opposizione di coppie concettuali a seconda dei tempi de *lalingua* e del linguaggio: il “*sinthomo* del *parlessere*”.

Terza sostituzione: corpo, per *corpo parlante*. Se il corpo che conosciamo è il corpo speculare, o anche il corpo nevrotico o psicotico determinato dal discorso, il *corpo parlante* è differente. È quello che si produce nell'istante del mistero, dell'evento dell'unione de *lalingua* con il corpo: non il corpo dell'inconscio ma il corpo del *parlessere*. Questo è il corpo parlante. In sintesi: l'inconscio strutturato come un linguaggio è una elucubrazione del *parlessere*, il sintomo è l'involucro formale del *sinthomo*, e il corpo è la costruzione simbolico-immaginaria che si monta sul *corpo parlante*. Queste sostituzioni non annullano il termine anteriore, ma lo arricchiscono rilevando un tempo logico iniziale.

Dunque, se seguiamo questa logica, lo sgabello, è la sostituzione di cosa?

### Sublimazione

Miller definisce lo sgabello come “ciò su cui si eleva il *parlessere* per diventare bello [...] traduce in modo figurato la sublimazione freudiana, ma nel suo chiasmo con il narcisismo”<sup>15</sup>. Ridefinisce così la

sublimazione, che si forgia con il godimento della parola con senso. Lo sgabello è dal lato del godimento della parola che include il senso, e si oppone al godimento che esclude il senso, il *sinthomo*. Il godimento opaco del *sinthomo* “emerge dal marchio che scava la parola quando acquisisce l'effetto del dire e produce evento nel corpo”<sup>16</sup>.

Le tracce di questa citazione si possono situare nel *Seminario XXI*, dove Lacan dice “non ogni parola è un dire [...] Un dire è dell'ordine dell'evento”<sup>17</sup>. Per questo Miller sottolinea che la parola che segna è quella che acquista l'effetto del dire e produce evento di corpo, ma questo è un dire opaco, che non fa catena: il dire de *lalingua*. Il marchio che scava è il *traumatismo*<sup>18</sup>, il buco che produce il simbolico de *lalingua* nel reale. E questo godimento opaco del *sintomo* è un godimento autistico, che non fa legame.

Per fare questo legame è necessario lo sgabello: lo sgabello porta il *sinthomo* allo statuto del legame, lo eleva, alla maniera di una sublimazione. Per questo Lacan dice che Joyce dà la formula generale dello sgabello, perché riesce a far passare il suo godimento opaco alla pubblicazione, ma senza sacrificare questo senza senso. In questa direzione, Miller situa solo tre persone che hanno fatto del godimento opaco un'opera: Joyce, Duchamp e Schoenberg. Essi fanno sgabello con il loro *sinthomo*: non sacrificano il loro godimento opaco. Il resto delle persone, lo sacrifica: forgiato con il godimento opaco un godimento con senso, che gli permette di elevarsi, e godono del senso. È la loro opera mediocre, dice Miller.<sup>19</sup> È lo sgabello della nevrosi.

### Sgabellostrazione

Così come in questo testo distingue il godimento opaco senza senso e il godimento con senso, in *Pezzi staccati* li chiama anche godimento opaco del *sinthomo* e godimento trasparente. Questo godimento trasparente “è

---

*Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> J. Lacan, Lezione del 18/12/1973, *Seminario XXI*, inedito.

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> J.-A. Miller, *Pezzi staccati*, Roma: Astrolabio 2006

---

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup>

quello la cui notazione è  $a$ <sup>20</sup>, il nucleo elaborabile del godimento. Dunque lo sgabello sembra avere articolazione, dobbiamo precisare, con l'oggetto  $a$  del fantasma. Che relazione c'è tra il godimento con senso dello sgabello e il godimento-senso del fantasma? Questa relazione è in *I segni del godimento*: "lo sgabello è un altro nome del montaggio del fantasma, di ciò su cui l'uomo può montare per farsi valere [...] rimette all'oggetto  $a$ , montaggio del fantasma".<sup>21</sup>

Anni dopo insiste, in *Sottigliezze*: "Il soggetto appare appollaiato sul suo fantasma. Lacan parlerà alla fine del suo insegnamento di uno sgabello, e la prospettiva è farlo cadere da questo fantasma e, di conseguenza, destituirlo come soggetto".<sup>22</sup> Lo situa in una relazione intima: bisogna destituirlo dal fantasma, smontarlo dallo sgabello. Per questo Lacan parla della *sgabellostrazione*, la castrazione dello sgabello. Se lo sgabello del nevrotico implica il passaggio del godimento opaco al godimento con senso, l'analisi va nella direzione di castrare questo godimento. Miller dice: "analizzarsi è lavorare alla castrazione dello sgabello per rivelare il godimento opaco del sintomo".<sup>23</sup> Si comprende meglio se si legge questa castrazione come la direzione verso la caduta del fantasma.

Si scrive allora una serie differente, non solo con Joyce, Duchamp e Schoenberg, ma anche per chi fa la passe, chi è arrivato a castrare il godimento del senso. È ciò che in *Pezzi staccati* chiama realizzare lo stato Joyce del sintomo, stato in cui non resta che fare del sintomo un'opera, la passe, dove si testimonia come si è castrato lo sgabello per arrivare al sintomo opaco.

### Narcisismo

Ebbene, in questo godimento con senso, di quale narcisismo si tratta? Non è il narcisismo speculare, e lo dimostra una delle prime frasi di Lacan in *Joyce il sintomo*: lo sgabello "è primo, visto che presiede alla produzione

della sfera"<sup>24</sup>. Lacan definisce la sfera come la figura topologica dell'io speculare. Pertanto si deduce che lo sgabello è logicamente anteriore all'io speculare: è il primo e presiede alla sua produzione. Seguendo la logica delle sostituzioni che abbiamo situato all'inizio, così come il *parlessere* sarà elucubrato dall'inconscio, e il *sinthomo* sarà avvolto dal sintomo, possiamo distinguere uno sgabello logicamente anteriore alla produzione dell'io speculare.

Vediamo se questa ipotesi è possibile nella direzione di comprendere cos'è il corpo parlante. In relazione al corpo, nell'insegnamento di Lacan possiamo distinguere tre tappe: il corpo speculare, il corpo in relazione all'oggetto  $a$ , e il corpo del testo *Joyce il sintomo*, che Miller ne *L'ultimissimo Lacan* chiama *Un-corpo*: un tipo speciale di narcisismo, che non è quello dell'io e dei suoi simili, ma quello dell'adorazione del proprio corpo. Per questo narcisismo prende il termine di cui si serve Lacan, che è *l'ego*. Così lo dice Miller: "Ciò che era investito nella relazione con l'Altro è qui ripiegato sulla funzione originaria della relazione con il proprio corpo, del quale c'è un'idea, un'idea di se stesso, e che Lacan situa con la vecchia parola freudiana *ego*. Lacan sottolinea che *l'ego* non ha niente a che vedere con la rappresentazione del soggetto del significante. *L'ego* si stabilisce a partire dalla relazione con *Un-corpo*. Non c'è lì identificazione, c'è appartenenza, proprietà. [...] Ha a che fare con l'amore, ma non l'amore per il padre, piuttosto l'amor proprio, nel senso dell'amore dell'*Un-corpo*. Così incrociamo di nuovo la formula di Lacan del *Seminario XXIII*: "*Il parlessere adora il suo corpo*"<sup>25</sup>.

Si tratta dunque di un narcisismo differente da quello speculare. È l'amor proprio del *parlessere*. Lo sgabello si costruisce sopra questo ego dell'amor proprio. È questa la sostituzione: il narcisismo speculare, la sfera, ha un tempo logico iniziale, il narcisismo dell'ego imparentato allo sgabello. Così possiamo intendere questa frase di Lacan: "Dico questo per farmeno uno, e per l'appunto

20 *Ibidem*.

21 J.-A. Miller, *Los signos del goze*, Paidos, B.Aires, 2012, p. 444

22 J.-A. Miller, *Sutilezas analíticas*, Paidos, B.Aires, 2012, p.161,

23 J.-A. Miller, op. cit., Nota 1.

24 J. Lacan, *Altri scritti*, Torino, Einaudi 2013, p. 557

25 J.-A. Miller, *L'ultimissimo Lacan*, Paidos, B. Aires 2013, p. 108

facendone decadere la sfera, indetronizzabile finora dalla sua sommità di sgabello. Questo perché io dimostro che l' S.Ca.bello è primo, visto che presiede alla produzione della sfera. Lo sgabello è il primo, è il narcisismo dell'amor proprio, e anteriore alla produzione dell'io sfera"26.

Con il concetto di sgabello Lacan riduce la sfera fino ad ora indetronizzabile. Così come l'inconscio sale sul *parlessere*, l'io speculare sale sull'ego. E il vincolo per produrlo è lo sgabello. L'ego e lo sgabello sono la stessa cosa? L'ego è l'amor proprio e lo sgabello è il lavoro di costruzione, il legame che questo amor proprio plasma come sublimazione. Una nuova versione del narcisismo. Lacan, nel *Seminario XXIII*, lo chiama "un nuovo immaginario".

Traduzione di Maria Grazia D'Arino

### **L'essere parlante si dà delle arie... Vilma Cocoz**

*Del vento in questione, io so di essere il responsabile. Quello che soprattutto apprezzo in coloro che vogliono far gonfiare le proprie vele da questo vento, è il modo in cui lo prendono, è l'autenticità della loro navigazione.*

J. Lacan. Apertura del Congresso di Roma. 1974

Poiché l'essere parlante è, prima di tutto, un essere vivente, la respirazione costituisce l'indizio indiscutibile del fatto che il suo cuore palpita. Si dica ciò che si vuole, afferma Lacan, la morte è immaginaria, perciò la quiete del cadavere e le statue ci offrono una rappresentazione possibile dell'inevitabile fine della vita. *Vanitas*.

Ma esiste una "seconda vita", la vita nella

parola, che raddoppia quella naturale: "Il vivente nella specie umana esiste come significativo al di là della vita naturale"<sup>27</sup>.

In questa vita vera, o più precisamente, in questa vita in cui la verità reclama i suoi diritti, la morte non è il suo complemento, ma una forma di perdurare, di permanere immutabile.

Questa vita, che porta un nome individuale, si distingue per il marchio del significante Uno nel vivente, ed è a questo che la psicoanalisi s'interessa. Nel grande problema della vita: il godimento, che non obbedisce a leggi naturali. Il godimento ha come condizione l'essere vivente, ma non è generico alla specie, è singolare, derivato da un incontro tanto traumatico quanto accidentale con la *lalingua*.

Immaginariamente si identifica l'essere con il corpo. Ma, a differenza del ratto, che vale per l'unità del suo corpo di specie rattiera, il corpo parlante, afflitto dalla *manca a essere* che il linguaggio impone, si fa presente come sintomo, come un *evento di corpo*. Il corpo "lo si ha, lo si ha dall'aria, lo si incamera, da lo si ha. All'occasione lo si può cantare e Joyce non se la lascia sfuggire"<sup>28</sup>.

La doppia vita dell'essere parlante dipende quindi dall'aria. Poiché dall'aria dipende la funzione della fonazione, vera essenza del *Phi*, dice Lacan. Funzione che opera la sostituzione del maschio nella vita naturale, con ciò che nella doppia vita si chiama "uomo". In questa doppia vita, la fonetica diventa faunica, secondo l'equivoco lacaniano (*fonétique, faunétique*), quando gli uomini, fatti di fonemi, si caricano di senso.

E da dove viene il senso? Nella costruzione borromea, il senso viene dal corpo. "Il senso [...] è aspirato dall'immagine del buco corporeo da cui viene emesso"<sup>29</sup>. Il buco non è statico, rivela un movimento di aspirazione ed espirazione, una specie di *respirazione del buco*, che nel caso può essere la bocca, puntualizza Miller. Non la bocca in quanto

<sup>27</sup> J.-A. Miller, *Lo real en la experiencia analítica*. Paidós. Buenos Aires. 2003. P. 330.

<sup>28</sup> J. Lacan, *Joyce il sintomo*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 561

<sup>29</sup> J. Lacan, *Seminario XXIII, Il sinthomo*. Astrolabio. Roma. 2006, p. 82

parla, ma nella misura in cui si ciuccia, in cui bacia se stessa secondo l'immagine freudiana.<sup>30</sup> E, di tanto in tanto, sputa, vomita senso.<sup>31</sup>

Ma questo buco non è nulla di semplice, richiede una struttura tripla che lo complessifichi e lo faccia diventare un mulinello. Chi ha visto un mulinello nell'acqua sa che risucchia, ma anche, nel suo movimento, sbalza dei resti che salgono in superficie. È così che funziona la cosa, è la causa della nostra debilità mentale. Lo verificiamo quotidianamente, il poco che conserviamo "nella memoria" e il molto che scorre nel buco. Pretendiamo di essere delle sostanze pensanti e, in realtà, siamo dei buchi, dice Lacan. A tal punto che propone di sostituire il celebre *Fiat Lux* con *Fiat Trou*.

Dio stesso è un buco: *Sono colui che sono, senza immagine né rappresentazione*<sup>32</sup>. Non essendo incarnato, non dispone dell'immaginario mediante il quale il corpo entra nell'economia del godimento<sup>33</sup>. Ed è questa la ragione per cui Lui, il Grande soffio, non inspira, espira solamente... lo Spirito Santo. Quando si incarna nel Figlio, questo varrà per la Storia del suo corpo. Il *Filioque* conclude le appassionanti discussioni sul caso dichiarando che lo Spirito procede dal Padre attraverso il Figlio. Egli sì che respirava. Le immagini del suo calvario saranno celebrate come belle e nutriranno la voracità dei fedeli. Costoro, avidi di senso, accetteranno la versione del fatto che il buco è il peccato.

### **L'analisi, una boccata d'aria**

La vita del Sig. M era letteralmente un "senza vivere". Giudicato colpevole di tutti i mali dal suo partner, voce di una Furia implacabile, parlava con una tonalità lenta, devitalizzata. Pativa un profondo affaticamento, un'insonnia pertinace. Assediato dalla ricostruzione mentale degli episodi di umiliazione che soffriva quotidianamente, la sua vita non aveva respiro.

Non è una metafora, gli mancava l'aria. E

questa era la ragione per cui l'esercizio della sua professione si era trasformato in una tortura. Musicista, lo strumento a fiato con cui si guadagnava da vivere gli provocava una tensione insopportabile. Lo sforzo audace per interpretare correttamente le partiture finiva per tradursi in dolori, contratture, in una tesa agitazione dovuta alla respirazione alterata.

*Il sintomo come evento di corpo* arriverà, poco a poco, rivelando la logica della struttura. Incrostata nelle sue carni, la relazione di sottomissione all'Altro malvagio gli aveva sottratto l'esercizio e il piacere nell'esecuzione musicale. Le scene ripetute di obbrobrio e diffamazione da parte dei suoi superiori e colleghi erano arrivate ad intossicare, avvelenare la sua relazione con "lo strumento", così lo nominava (molto raramente faceva riferimento al suo nome tecnico). Non rimaneva più nulla del suo antico piacere; da anni non assisteva a concerti, non poteva neppure ascoltare dischi. Il terribile copione del suo tormento malinconico si era scritto sul corpo. *Umiliato e offeso*, era necessario costruire l'assedio del male, aprire i buchi nel senso come delle vie respiratorie.

Le soluzioni che andammo elaborando gli permisero di prendere aria, e di evitare così il soffocamento della prigionia che il suo particolare *carcere di godimento* gli imponeva. Il Sig. M. si poté permettere una passeggiata quotidiana, da solo, dando modo ai suoi polmoni di nutrirsi di aria pura. Poté migliorare le condizioni dell'abitazione in cui provava ogni giorno e cambiare l'aspetto di tana di questo cubicolo (privo di finestre) facendolo diventare più abitabile.

Tempo dopo cominciò a frequentare delle lezioni di canto e in questo contesto giunse a una scoperta essenziale. Tutti i suoi maestri avevano sottolineato l'importanza tecnica dell'atto di inalare per ottenere una corretta esecuzione musicale. Insistevano che bisognasse riempirsi d'aria per riuscire così ad estrarre dal tubo metallico le note desiderate. Nessuno ha messo in risalto che la cosa fondamentale fosse l'esalazione, la tecnica che permette che i suoni possano scaturire con l'aria che esce dal suo corpo, non con quella che entra.

Questa scoperta diede avvio a un

<sup>30</sup> J.-A. Miller, *El ultimísimo Lacan*.

Paidós. Buenos Aires. 2013. P. 112.

<sup>31</sup> Sono termini di Lacan.

<sup>32</sup> J. Lacan, *RSI*. Lezione del 15 aprile 1975. Inedito.

<sup>33</sup> J. Lacan, *La Terza, in La Psicoanalisi*, Astrolabio, Roma 1992, n. 12, pp. 11-38.



cambiamento nella sua postura corporea, si sentiva più leggero, dichiarandosi stupito allo scoprire che provava piacere suonando, esplorando nuove melodie per puro piacere. Col tempo, fare musica diventerà uno degli strumenti per rilassarsi. Orgoglioso, commentava la tranquilla resistenza con cui superava le esibizioni. Adesso suona dal suo sgabello, la funzione che dà arie di grandezza all'essere parlante.

Si è costruito un freno con ciò che gli dà soddisfazione: suonare, cantare, passeggiare.

L'aria ha permesso di estendere il perimetro vitale del Sig. M, che adesso può muoversi con maggiore libertà. Per mezzo dell'espiazione ha raggiunto il rimedio al *Phi zero*. Il soggetto lo ha incontrato nella funzione della fonazione che unisce il soffio con il suono, facendo dell'aria canzone e mettendo a distanza *il suono e la furia* del superio grazie alla respirazione del buco.

Traduzione di Stefano Avedano

## **'Equivocare' per incontrare un corpo**

***Clara María Holguin***

Propongo di leggere la conferenza di J-A Miller "L'inconscio e il corpo parlante" come una provocazione. "Scommettiamo che analizzare il parlessere è già quello che facciamo, dobbiamo però saperlo dire"<sup>34</sup>. Miller si riferisce qui all'arte del "ben dire"? Il "ben dire" che lui stesso fonda sul saper leggere, consiste nel "mantenere a distanza la parola e il senso che essa veicola a partire dalla scrittura come fuori senso... a partire

dalla sua materialità."<sup>35</sup> A questo ci convoca il Congresso del 2016: "saper leggere il corpo che parla, il mio corpo, che non è il corpo parlato."<sup>36</sup> È lì dove sosterremo la nostra conversazione. "Tremarono il mare e la terra e ovunque si udirono grida, voci ignote, lamenti e gemiti."<sup>37</sup> È la morte del *Grande pan* e il segno di un nuovo oracolo che marca la bussola della pratica lacaniana. Non c'è rapporto sessuale, però sì c'è relazione con il corpo, relazione singolare e contingente.

Come assumere questa provocazione? A mio avviso si tratta di prendere la "pratica lacaniana" come un'opzione. Di fronte al fallimento del discorso psicoanalitico<sup>38</sup>, che mette in evidenza lo statuto del corpo proprio e, senza esaltare il simbolico né rifugiarsi nell'immaginario o alienarsi nel reale della scienza, scommettiamo sul fatto di lasciarci condurre da "le parole che diciamo", cioè dall'inconscio, per operare con esso. Inconscio che Freud ha scoperto ma che non sapeva cosa fosse.

"Questo inconscio in cui Freud non capiva assolutamente niente, sono rappresentazioni inconse. Cosa può essere questo, rappresentazioni inconse? C'è qui una contraddizione in termini: *ubewusste Vorstellungen...* parlano senza sapere assolutamente quello che dicono."<sup>39</sup> Lacan propone di disfarsi delle rappresentazioni inconse per situarsi nella materialità delle parole, un versante dello stesso che si ripete

<sup>35</sup> Miller J-A, *Leer un sintoma*, in *Lacaniana* n. 12, EOL 2012, p. 10.

<sup>36</sup> Vieira M. A., *El cuerpo hablante*. Presentazione del Congresso 2016, in <http://wapol.org/es/Template.asp>

<sup>37</sup> Plutarco, *Il tramonto degli oracoli*, in *Dialoghi delfici*, Adelphi, Milano 1983.

<sup>38</sup> Miller J-A, *Una fantasia*. Conferenza tenuta al IV Congresso dell'AMP svoltosi a Comandatuba, Bahia (Brasile), 2004, in *La Psicoanalisi*, n. 38, 2005, pp. 17-34.

<sup>39</sup> Lacan J, *Palabras sobre la histeria*, (inedito), 26 febbraio 1977, Bruxelles.

<sup>34</sup> Miller J-A, *L'inconscio e il corpo parlante*, in <http://wapol.org/it/Template.asp>

fuori senso, (eventualità) che provoca un dire quando incontra un corpo e lo fa parlare.

È la ragione per cui Lacan insisterà nel sostituire l'inconscio freudiano con il parlessere lacaniano. “Che cos'è l'inconscio? La cosa non è stata ancora capita.”<sup>40</sup>

### **Dal “non sapere ciò che si dice” al “senza saperlo parliamo con il nostro corpo”. Dall'Altro all'Uno.**

“Non sapere ciò che si dice” situa l'inconscio come una potenza di deciframento che è trasferita all'analista, paradigma del conosciuto Soggetto supposto Sapere. Da questa prospettiva, l'inconscio si presenta come un'ipotesi, risultato di una deduzione: è un soggetto supposto, un essere in mancanza che deve avvenire, dove il corpo non compare. L'inconscio è riducibile a un sapere e suscettibile di essere decifrato. Nel 1967, Lacan nel suo testo *La mispresa del Soggetto supposto Sapere*, ci rende avvertiti in merito a ciò che sfugge a questa supposizione. Non si tratta unicamente di una messa in discussione del transfert, nei termini di prendere una persona per un'altra, ma della “presa” la cattura che è in gioco nella mispresa, che indica ciò che non si coglie nel SsS. È necessario andare aldilà dell'essere. Se la supposizione del SsS ci permetteva di definire la pratica analitica a partire dal transfert di sapere, dove si articolavano inconscio e interpretazione, la sua mispresa evoca una disgiunzione e permette di arrischiarsi in merito a ciò che non può cogliersi nel sapere articolato, e che ha il suo fondamento su ciò che si ‘equivoca’.

### **Cosa si ‘equivoca’ nella mispresa?**

Sfruttando la trasgressione che permette la lingua castigliana nel tradurre *equivocación*

<sup>40</sup> Lacan J, *La mispresa del soggetto supposto sapere* (1967), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 325.

sia con *méprise* che con *bévue*, e la successiva articolazione che Lacan fa nel *Seminario L'Insu que sait*, tra *bévue* e inconscio, mi permetterò di giocare con l'equivoco tra i termini. “Lacan estrae il termine *bévue* dall'*Unbewusst* freudiano (l'inconscio). Ciò che chiama *une-bévue* (un equivoco o un errore) è la traduzione fonetica dell'*Unbewusst* freudiano, che tradotto semanticamente dà il termine inconscio”<sup>41</sup> e corrisponde, dice Miller, alla “unità costitutiva dell'inconscio”, cioè il suo fondamento primo, c'è dell'Uno. “L'Uno non è la mancanza e neppure l'essere, è una posizione di esistenza (c'è)”<sup>42</sup>, incontro del corpo e del significante come evento di godimento; Uno che marchia il buco che siamo e che con Lacan chiamiamo traumatismo (*troumatisme*). Sincronia contingente dell'Uno e del vuoto. Alla domanda cosa si ‘equivoca’, possiamo rispondere Un-equivoco. Incontro de lalingua e del corpo che non ha alcun guadagno di senso, e non si lega a niente, ma dà luogo alla semiotica propria di un soggetto.

Giocare con l'equivoco appare come la possibilità di andare più lontano dell'inconscio freudiano, verso un incoscio primario che articola l'“Es” che sempre gode lì dove il soggetto meno lo sa. Miriamo a ciò che non è articolato che si produce prima di dare senso, lo spazio di un lapsus che introduce un buco. Come dice Lacan, abbiamo la sicurezza di stare nell'inconscio quando non si opera la connessione transferale del significante del lapsus, S<sub>1</sub>, con il sapere, S<sub>2</sub>.

Da La a Una (mispresa) è lo spostamento che assicura il giro dall'universale al singolare e l'inversione dall'Altro all'Uno. Rovescio

<sup>41</sup> Miller, J-A, *Ultimissimo Lacan*, Paidós, Buenos Aires 2012, p. 253.

<sup>42</sup> Miller, J-A, *L'Essere e l'Uno*, Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2011-2012, lezione dell'11 maggio 2011, in *La Psicoanalisi*, n. 55, 2014, pp. 188-212.

della pratica lacaniana, si procede dall'Uno solo e non dall'Altro. Uno che non ha relazione con l'Altro ma che organizza il parlessere.

Questo inconscio colto in Un-equivoco, questo Uno-solo, è come dice Lacan, “ciò che si può designare come la faccenda di ciascuno, ciò che anima ciascuno”<sup>43</sup> e la vita. È la forma in cui il soggetto fu impregnato da lalingua, marchio di una singolarità non cancellabile che imprime un modo di godimento proprio.

Al contrario dell'idea di un corpo significantizzato e sostenuto dal linguaggio, cioè parlato; l'evento che fa Uno appare come la vera causa della realtà psichica, è il corpo che parla.

La relazione analitica non punta alla relazione con i significanti della storia, ma alla relazione con il corpo, ai suoi eventi, è questo, la relazione tra il dire e il corpo,<sup>44</sup> che con Freud chiamiamo pulsione. Senza saperlo parliamo con il nostro corpo. Si tratta, dunque, di non accontentarsi di ciò che dicono gli altri ma di accedere alla consistenza assolutamente singolare che Miller chiama: identità sinthomatica, questo che c'è prima dell'identificazione.

### **Dal soggetto supposto sapere al “supposto sapere come operare”.**

Cosa evoca il valore dato da Lacan alla *bévue*, alla parola che non ha intenzione, né si dirige all'Altro? Come operare con il “corpo”? Lacan propone un cambiamento di assiomatica e con esso il rovescio della pratica lacaniana, che già non si fonda sulla struttura del linguaggio ma che si deve considerare una “pratica senza valore”. Dov'era l'Altro come luogo dei significanti appare come punto di partenza l'Uno solo,

<sup>43</sup> Miller, J-A, *Lectura del Seminario 5*, Paidós, Buenos Aires 2000, p. 166.

<sup>44</sup> Miller, J-A, *Piezas sueltas. La relación corporal...*, Paidós, Buenos Aires 2013, p. 238.

che pone in rilievo la risonanza corporea della parola, eco del dire nel corpo. Da questa prospettiva, che posto dare al transfert e all'interpretazione? Work in progress:

1 – A livello del transfert. Inversione dell'operazione del SsS.

Se in un primo momento questo è la leva del transfert, per la pratica del parlessere l'amore fa supporto e condizione del sapere. È il tragitto logico del fallimento dell'inconscio, che Lacan postula nel suo seminario *L'insu*: L'Un-equivoco è l'amore. Un amore che suppone il vuoto di significazione, incarnato dall'analista, apre la via contraria all'identificazione freudiana. Più che la supposizione dell'analista, questo implica la su-posizione, in-corpo, come possibilità di articolare il sapere e il godimento.

2 – A livello dell'interpretazione. “Un sapere supposto operare”<sup>45</sup>.

Manipolazione, uso, taglio, sono alcuni significanti che nominano ciò che Miller ha chiamato “saper leggere in altra maniera”, cosa che implica la mancanza – S(A): “ridurre il sintomo alla sua formula iniziale, all'incontro materiale di un significante e del corpo”<sup>46</sup> L'interpretazione sarebbe “una forzatura attraverso la quale uno psicoanalista può far suonare altra cosa della risonanza, cioè, aggregare il vuoto.”<sup>47</sup> Effetto buco. Sfuggire il senso ed essere incauti del reale è la scommessa lacaniana, che parte da un discorso che non sarebbe del sembiante, vale a dire, un discorso che sarebbe del reale.

<sup>45</sup> Miller, J-A, *Ultimisimo Lacan*, Paidós, Buenos Aires 2012, p. 273.

<sup>46</sup> Miller J-A, *Leer un sintoma*, in *Lacanianana* n. 12, EOL 2012, p. 18.

<sup>47</sup> Miller, J-A, *Ultimisimo Lacan*, Paidós, Buenos Aires 2012, p. 180.

## Parlequivoco

**Maurizio Mazzotti**

Il tema del nostro prossimo Congresso di Rio ci invita a discutere e ad avanzare nella riflessione sull'inconscio nel XXI secolo da un punto di partenza, il corpo che noi abbiamo, il corpo *parlante*. Non tanto per interrogarci sul 'mistero' della sua esistenza, impenetrabile come quello della vita, quanto su come questo corpo parlante ridefinisce l'inconscio e con esso anche la pratica della psicoanalisi oggi. Questa ridefinizione poggia su punti precisi, per esempio laddove Lacan nelle *Conferenze Nordamericane* ci dice che è più vantaggioso sostituire il termine "parlessere" a quello di "inconscio", aggiungendo subito dopo che il 'parlessere' s'incontra con l'apprensione del corpo<sup>48</sup>, dunque tale sostituzione ha il vantaggio di porre il corpo in rilievo, a differenza di quanto non avesse fatto il riferimento all'inconscio. Con il 'parlessere' si entra in una prospettiva che ricolloca l'inconscio, i suoi marchi, nel legame al corpo ed ai suoi effetti su di esso.

Entro questo passaggio epocale credo che la progressiva elaborazione, da parte di Lacan, del peso del significante non solo come elemento di un *ordine* simbolico, in sé extracorporeo, ma come elemento di una lalingua, abbia un ruolo centrale. Nell'incontro del parlessere con l'apprensione del corpo gioca un ruolo pregnante la traccia del significante, preso al livello in cui esiste

nella lalingua, prioritariamente in una omofonia fonematica più che in un ordine simbolico. Cioè in un sistema ampio di risonanze e, di concerto, di equivoci, che è ciò che Lacan ha messo in rilievo sempre maggiore perlomeno a partire da *Lo Stordito*, in seguito al quale le pagine dei suoi *altri* scritti si riempiono progressivamente di equivoci, giochi di parole, forzature della possibilità fonemantica della lingua francese, il tutto accompagnato dall'affermazione che nella pratica analitica non possiamo operare se non attraverso l'equivoco de lalingua di cui si è parlesseri.

L'incontro del parlessere con l'apprensione del corpo si segna attraverso l'incidenza dell'equivoco de lalingua. Equivoco del significante senza il quale, se ho ben inteso la frase di Lacan<sup>49</sup>, tra il corpo "al naturale" e il suo reale ci sarebbe un "abisso", l'opacità più radicale, l'impossibile venirne a sapere alcunché. Invece Lacan dice che le pulsioni sono l'eco del dire nel corpo, di un corpo che gode degli oggetti *a* attorno ai quali esse fanno il loro giro, silenziose, ma non senza, via il lavoro de lalingua, che si sedimenta una traccia che non le lascia del tutto ininscrivibili. D'altro canto la portata del riferimento alla traccia, e, oltre, al sedimento elementare che lalingua lascia nel parlessere, è un tema complesso su cui Lacan ha lavorato nel mettere in risalto la tensione che attraversa da un lato la frammentazione operata dal linguaggio nel godimento del corpo, e da un altro lato il fondo non negativizzabile del godimento al cuore del reale del *sinthomo*. In altri termini il punto che separa ciò che si situa nell'intervallo della catena significante, ciò che J.-A. Miller ha chiamato 'bioforo'<sup>50</sup>, come 'recupero' del corpo che gode, e ciò che ne resta fuori e non cessa di *non* scriversi nel legame stesso tra la lingua e il corpo.

<sup>48</sup> Lacan J., *Conférences et entretiens dans les universités nord-américaines*, in 'Scilicet', 6/7, Seuil, Paris 1976, p. 50.

<sup>49</sup> Id., *La terza*, in 'La psicoanalisi', 12, Astrolabio, Roma p.23

<sup>50</sup> Miller J.-A., *Biologia lacanianana*, in 'La psicoanalisi', 28, Astrolabio, Roma, 2000, p.52.

Nell'inconscio-parlessere l'eco del dire e la traccia letterale del linguaggio prendono effettualità, ma non attraverso il senso bensì, appunto, attraverso l'equivoco. Lacan lo ha voluto affermare decisamente quando nel *Seminario XXIV* ha dato una traduzione del termine inconscio, *Unbewusste*, con una specie di *Witz* sensazionale, tutto giocato sull'equivoco omofonico translinguistico, giungendo al *Une-bevue*, la svista in francese. Questa traduzione, più che una piroetta, è l'esempio stesso di ciò che Lacan da tempo ha iniziato a mettere in risalto e, come dicevo, a praticare testualmente, la forzatura materiale della lingua dal "fonema alla frase" (vedi *Televisione*) per darci un'idea concreta di un dire che sia al livello dell'equivocità radicale dell'inconscio. Così a Bruxelles nel 1977 egli dirà che l'inconscio ha corpo solo di parole<sup>51</sup>, e, sottolinea, non si tratta, come credeva Freud, di 'rappresentazioni'. Infatti il significante non "rappresenta" ma è *modus operandi* del godimento. In tal senso la traduzione dell'inconscio come *svista*, per quel che deve al *moterialisme*, alla materialità sonora e letterale della lingua mette in luce che è solo in quanto *modus operandi* del godimento che possiamo pensare che il gioco dell'equivoco significante non sia solo puro *semblant* ma, come notava precisamente Eric Laurent, che attraverso lo scivolamento plurimo degli equivoci de lalingua, nel parlessere, si possa marcare un modo di godere che è sempre lo stesso<sup>52</sup>. Che dunque dal molteplice gioco sonoro dell'equivoco, dall'eco del dire, si possa giungere alla marca letterale del godimento, all'uno che si reitera. E' la nostra scommessa al livello dell'interpretazione affinché essa possa puntare al reale, all'apprensione del corpo, per riprendere l'espressione di Lacan, attraverso la marca letterale dell'inconscio.

<sup>51</sup> Lacan J, *Discorso sull'isteria*, in 'La psicoanalisi', 53/54, Roma, 2013, p. 10.

<sup>52</sup> Laurent E., *Parler avec son symptome, parler avec son corps*, in 'Quarto', 105, Bruxelles, 2013, p.28.

Ma non ci si arriva per la via 'diretta', con un corpo a corpo, né solo per la via indiretta del senso. Ci si arriva forzando, manipolando materialmente lalingua, dando peso a come il significante è causa di godimento nel parlessere.

In tale prospettiva possiamo riprendere quanto J.-Alain Miller ha precisato, che la forzatura dell'uso comune della lingua ad opera dell'analista, seguendo l'ultimo Lacan, non è ciò che opera per sostituire un senso con *altro* senso, bensì per sostituire del senso *con* una significazione vuota che è l'equivalente di un effetto di buco<sup>53</sup>. Sarebbe da riprendere nei dettagli lo sviluppo di questa proposizione maggiore per ripensare la pratica dell'interpretazione al livello del parlessere. Mi limiterei qui a notare che in essa non ci ritroviamo più al livello del potere di 'suggestione' della parola quale era chiamato in causa in *Funzione e campo* attraverso il riferimento alla poetica indù, che fa leva su tre gradi del senso, dal letterale, al metaforico per giungere fino al terzo grado, non più metaforico, *dvhani*. Con esso la risonanza del senso è al suo apice sublime, al soffio di un 'sapore'. Anche questa, certo, è una traccia nel corpo ma differente da quella lasciata dalla sostituzione del senso con una significazione che apporta il vuoto, che è una sincope, una deflazione della risonanza del senso, come Lacan diceva della scrittura di Joyce che tagliava il soffio del sogno.

Che indicazione possiamo ricavarne? Che al livello del parlessere, oltre che sui suggestivi 'poteri della parola', poteri della risonanza del senso, il dire dell'interpretazione, che miri all'apprensione del corpo, faccia leva sul materialismo dell'equivoco significante per setacciare l'un elemento che partecipa del buco del linguaggio, dell'assoluta unicità dello stesso.

<sup>53</sup> Miller J.-A., *L'inconscio reale*, in 'La psicoanalisi', 47/48, Astrolabio, Roma 2010, p.213.



